

L'Unità *due*

MARTEDÌ 25 AGOSTO 1998

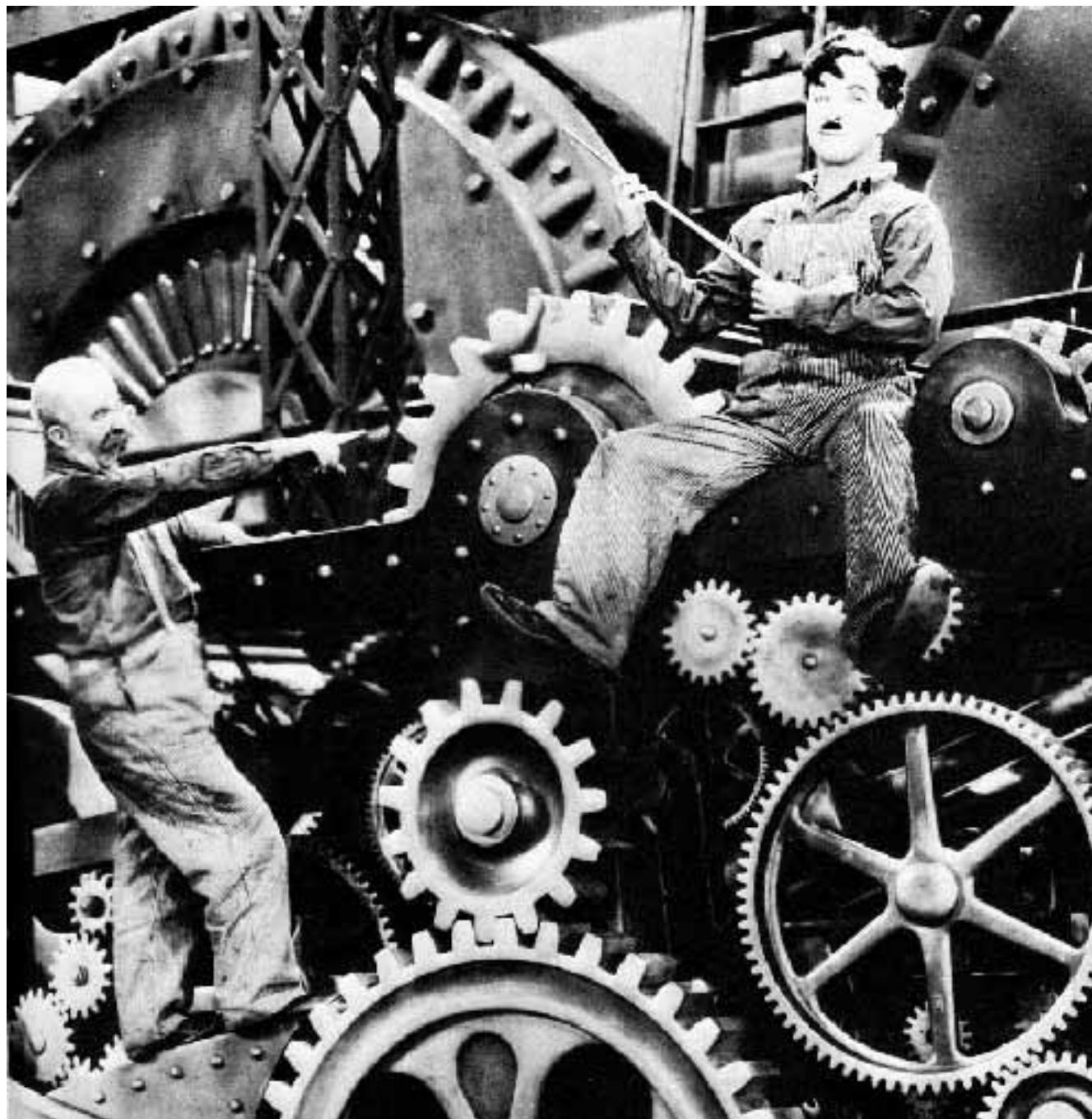
Nel 1954 su «l'Unità» si accese un infuocato dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro. Ma senza risultati

C'ERANO UNA VOLTA le 36 ore... Prima, ben prima della passione bertinottiana per le 35, c'è chi ha coltivato quella per un'ora in più. Era il '54, l'edizione torinese de «l'Unità» si accese nel dibattito. Provocato, pensa tu, da un articolo di Alfredo Frassati, industriale e senatore, su «La Stampa». Un lungo e sorprendente atto di accusa, quello di Frassati, contro la politica del governo centrista, la piaga della disoccupazione, l'aumento dei licenziamenti. Articolo coraggioso e spregiudicato. «Se non si trova un rimedio radicale possiamo aspettarci il peggio. Il rimedio c'è ed è l'unico serio. È l'adozione di un piano internazionale delle 36 ore lavorative». E aggiunge: «Roma deve persuadersi che il comunismo non è un fenomeno da risolvere con l'impiego della polizia. La rivoluzione abbracciata da 700 milioni di seguaci, siano o no tutti entusiasti, non si combatte che con un'altra rivoluzione, quella che ho accennato, cioè le 36 ore». Concetti che poche settimane dopo Frassati ribadì in un'intervista proprio a «l'Unità». «Gli operai dovranno conservare la paga che avevano - disse -, lavorando solo 36 ore».

Partì, come si dice, il dibattito (riassunto in un libretto, delle improbabili edizioni «La nostra forza», stampato in occasione della IV conferenza nazionale del Pci). A lanciarlo fu «il compagno Piero Mollo, a nome di un gruppo di operai della officina 12 della Lancia». Si poteva, faceva sapere Mollo a «l'Unità», «unire sulla parola d'ordine delle 36 ore le masse dei lavoratori occupati con quelle dei disoccupati». Il dibattito che seguì fu tutto, meno che scontato. Al di là della lettera di Mollo, non si registrò un grandissimo entusiasmo per la proposta. Diffidenti, a rileggere la serie di interventi pubblicati dal giornale, erano soprattutto gli operai. Più disponibili, invece, dirigenti del partito e giornalisti. Una singolare contraddizione, una competizione a colpi di citazioni di Marx e di Togliatti. «A mio parere, se non si sta attenti - scrisse ad esempio Otello Pacifico, operaio della Fiat Ferrerie -, il dibattito sulle 36 ore può finire per diventare «quattro passi tra le nuvole». Ironizzava, Pacifico, sul fatto che «la proposta di Frassati può apparire come il lancio di un nuovo metodo di ginnastica per sviluppare i muscoli addominali al fine di te-

Una celebre inquadratura di «Tempi moderni», il grande film sull'alienazione e sul lavoro di Charlie Chaplin

L'industriale Alfredo Frassati aprì la discussione: «Senza un rimedio, possiamo aspettarci il peggio» I dirigenti del Pci si accapigliarono, mentre gli operai intervennero per manifestare tutti i loro dubbi: «Questo obiettivo rischia di diventare un'evasione dai problemi reali del proletariato...»



«Non si può mettere il carro avanti ai buoi». Il secondo ribatte: «L'operaio di Marx che con tanta sicurezza di sé segue una giornata lavorativa normale avrebbe ragione di chiedersi se siamo amici suoi o del giaguaro».

Decisamente giolittiani (nel senso di Antonio, non Giovanni), due economisti, Angelo Di Gioia e Franco Antolini. Il primo cala la briscola di Stalin per poi sostenere che «la semplice introduzione della settimana ad orario ridotto potrebbe quindi non portare all'aumento della produzione, all'allargamento del mercato, al miglioramento, ad un'occupazione maggiore...». L'altro sostiene che «non è più il tempo per la classe operaia italiana di adottare per i suoi problemi soluzioni apparentemente ottime, ma soltanto per la classe operaia». Si entusiasma, invece, Gianni Rocca, allora anche lui giovane giornalista. Le 36 ore? «Uno scoppio precipuo della classe operaia».

I quali operai, per la verità, continuano a mostrarsi in gran parte dubbiosi. «Si corre il rischio, come giustamente afferma Antonio Giolitti - scrive Nello Randi, che lavora alla Manifattura Pellami -, di ricadere in un ragionamento astratto per quanto suggestivo». Ma non mancano, ovviamente, i favorevoli. Sereno Bono - dal momento che «i padroni hanno ormai abdicato», e quindi «spetta ai lavoratori di erigersi a classe dirigente» - definisce le 36 ore «uno dei pilastri fondamentali dello sviluppo economico della società e precisamente l'aumento del reddito dei consumatori».

Scuote la testa, invece, un altro capo storico dei comunisti torinesi, Battista Sant'Alia. Fa una cavalcata tra la «fobia antioperaia» e il «saddismo antioperaio» del padronato italiano, ma alla fine non lascia speranze ai paladini della riduzione dell'orario di lavoro: «Mi sembra che si vada in cerca dell'arrivo del Messia o che sia cosa capace di interessare qualche singolo gruppetto». A chiudere la discussione sul giornale è Giovanni Roveda, segretario generale della Fiom, accasato in quel tempo, e va a sapere perché, a Varsavia. Lo fa con quello che oggi si chiamerebbe «cerchiobottismo», e assicurando che la Cgil sente «la necessità di studiare seriamente e sollecitamente questo importante problema». Amen, insomma.

Discussione aperta e chiusa. Anzi, consola Negarville, «potrà essere chiusa soltanto dall'azione delle masse». Se sapessero, le masse, che fare. «Certo solo il socialismo potrà permettere di eliminare le contraddizioni fondamentali, di risolvere tutti i problemi», garantisce il direttore de «l'Unità» piemontese, Luciano Barca. E Culasso: «Facile sarà invece l'intendersi allorchando saranno scomparsi i residui Stati capitalistici e ad essi sarà ovunque subentrato il socialismo...». Praticamente, visto com'è andata, intendere forse non sarà mai possibile. Né per 36 né per 35 ore.

Stefano Di Michele

Il dibattito sulle 36 ore

nere su i pantaloni che stanno cadendo, quando i lavoratori hanno ormai l'esempio delle bretelle». Per l'operaio della Fiat, prima di iniziare ogni discussione, c'era la «necessità inderogabile di ripristi-

nare tutte le libertà nelle fabbriche», oltre che «un controllo democratico sui monopoli».

Forse, qualche diffidenza veniva dal fatto che ad avanzare la proposta - che in qualche modo si ricolle-

gava alla disputa del '32 tra Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi, dove il capo della Fiat prospettava proprio una riduzione dell'orario di lavoro, mentre il grande economista liberale non ne voleva sapere - fosse un uomo della grande industria e del fronte moderato. Qualcuno, al vertice del partito, azzardò un paragone con Giovanni Giolitti, forte anche del consenso di Togliatti: «Non si può negare aveva detto il capo del Pci - che tra gli uomini politici della sua epoca egli appaia oggi quello che più degli altri aveva compreso qual era la direzione in cui la società italiana avrebbe dovuto muoversi per uscire dai contrasti del suo tempo». Più terra terra, nell'occasione, riprende il paragone Celeste Negarville, storico capo del Pci torinese, paragonando Frassati ai giolittiani, contrapposti agli «attuali governanti dell'Italia ridotti alla politica del cane che abbaia alla propria co-

da, cioè agli stucchevoli e monotoni espedienti dell'anticomunismo, da cui prendono le mosse tutti i loro pensamenti e tutte le loro iniziative».

Qualche sospetto, però, Togliatti o non Togliatti, permase nell'animo del compagno Luigi Bellone, un altro operaio, che prima definisce Frassati «un buon liberale che non ha paura del "diavolo"», per poi mettere le mani avanti: «Ho anche pensato però che il senatore Frassati voglia aprirsi un varco nella classe operaia. Come pensare infatti che egli sia disposto ad andare fino in fondo se, mentre formula delle proposte interessanti per la classe operaia, e in genere per tutte le classi della società, non accetta poi di schierarsi con la classe operaia e con la maggioranza del popolo?». Meno dubbioso si mostra Armando Mandirola, «operaio della Fiat, licenziato per rappresaglia», che invoca la necessità «che la classe operaia e i suoi alleati naturali, impugnano la questione e la portino avanti con la lotta». Tutte un po', come dire?, troppo perbene e composte, queste missive a «l'Unità», troppo studiate, troppo forse gli occhi di oggi ingannano pervase di analisi e teorie.

E infatti si arriva allo scontro, sul tema, tra dirigenti del partito, economisti e giornalisti a colpi di citazioni, di chi trova il Marx che dà il k.o. all'altro, ci si infila pure Stalin, si prendono esempi dalla buona anima di Lenin. Piuttosto acceso il confronto tra Antonio Giolitti e Adalberto Minucci. Il primo è parlamentare comunista, e abbandonerà il partito due anni dopo, con l'invasione sovietica dell'Ungheria. Il secondo è un giovane giornalista, destinato a diventare una stella politica di Botteghe Oscure al tempo della segretaria Berlinguer. Giolitti è dubbioso, davanti all'ipotesi delle 36 ore; Minucci piuttosto convinto. Il primo sommergerà il suo intervento sotto una caterva di citazioni marxiste, per dire in sostanza che «l'obiettivo delle 36 ore assume un carattere utopistico e semplicistico: peggio, potrebbe acquistare il significato di un tentativo di evasione dai problemi reali che la situazione storica del Paese pone alla classe operaia». Il secondo parte blindato con una citazione di Togliatti e tira fuori «che nell'Urss non esiste il plusvalore e che anzi ogni sforzo produttivo del lavoratore torna a suo diretto vantaggio». Il primo rilancia:

Scoperto in Amazonia il terribile insetto protagonista di tante leggende Attenti allo scorpione elettrico. Esiste

PIETRO GRECO

ERA UNA DELLE tante leggende della foresta amazzonica. Rilanciata dai suoi ancestrali abitanti. Ma accolta con bonario, e tuttavia fermo scetticismo dalla comunità scientifica. Possibile che uno scorpione invece di iniettare veleno preferisca, col suo pungiglione ricurvo, torturare la vittima di turno con terribili scariche elettriche? La domanda era retorica. Non perché nel variegato mondo animale sia impossibile trovare chi è capace di offendere per via elettrica. Il mare è pieno di pesci che usano i volt come un'arma. E persino nei fiumi che attraversano l'Amazzonia vi sono pesci «ad alta tensione». Tuttavia è dif-

ficile, per un biologo esperto di fisiologia degli aracnidi, immaginare come uno scorpione sia riuscito a trasformare la sua sacca velenigera in una dinamo e il suo pungiglione ricurvo in un filo conduttore. Così la leggenda è rimasta tale. Almeno fino a ieri, quando un gruppo di ricercatori brasiliani, esponenti dell'Istituto Butantan di San Paolo hanno annunciato di averlo finalmente catturato, lo «scorpione elettrico». E di averlo trasportato, con tutte le precauzioni di caso, dalla poco accessibile foresta nella regione del Santarem al più avvicinabile istituto di San Paolo, per metterlo a disposizione di chiunque ab-

bia la curiosità, scientifica, di osservarlo dal vivo. Lo scorpione, sostengono i ricercatori, è piuttosto grosso. E quando il suo pungiglione entra in servizio attivo, voi avvertite, inconfondibile, la percezione di una scossa a 220 volt. Avevano, dunque, ragione gli Indios quando ne denunciavano la presenza? E avevano, dunque, torto i «baroni» della zoologia quando, sulla base delle loro teorie scientifiche, ne rilevavano l'impossibilità di esistenza in vita? Beh, avevano ragione entrambi. Lo scorpione «ad alta tensione» esiste, come dicevano gli Indios. Ma si limita a dare la sensazione di una scossa. Utiliz-

zando la simpatica ghiandola velenigera e il ricurvo pungiglione per iniettare veleno, come vuole la colaudata teoria invocata dai biologi esperti di fisiologia degli aracnidi. La notizia, dunque, in parte si sgonfia. Da un punto di vista scientifico lo scorpione «elettrico» non è una gran novità. Tuttavia la notizia ha una sua morale ce l'ha. Gli Indios non sono visionari (o, almeno, non lo sono sempre). E i biologi non sono baroni (o, almeno, non lo sono sempre). Ah, dimenticavo. Il veleno dello scorpione che dà la sensazione della scarica elettrica non è mortale. Non per un uomo, almeno.

L'Utile

A BRUGES LA MOSTRA DA MEMLING A POURBUS

NELLA PERLA DELLE FIANDRE I GRANDI MAESTRI DEL '500

Partenza da Roma e da Milano per Bruxelles ogni venerdì dal 15 agosto al 6 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)
Quota di partecipazione: da lire 660.000
Supplemento partenza da Milano lire 105.000
Nota. Dal 1° novembre riduzione di lire 25.000 per notte in albergo a 3 stelle e 27.000 in albergo a 4 stelle
La quota comprende: Volo a/r, la sistemazione in camere doppie nell'albergo di categoria scelta, la prima colazione, il biglietto di ingresso alla mostra.



MILANO - Via Felice Casati, 32
 Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
 E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT